

NICCOLÒ MACHIAVELLI (1469-1527)

1. Nasce a Firenze nel 1469. La famiglia paterna, nobile ma decaduta, più volte rappresentata nelle cariche pubbliche (gonfalonieri di giustizia e priori), non si era arricchita con le attività mercantili e bancarie, in quanto traeva le sue modeste rendite da piccoli poderi nel contado. Suo padre comunque faceva l'avvocato. Fu anche per sua esplicita volontà che Machiavelli ebbe un'ampia e approfondita formazione culturale umanistica, pur non conoscendo il greco. La lettura dei classici antichi resterà una delle sue occupazioni preferite per tutta la vita.
2. Nel 1494 è spettatore della discesa di Carlo VIII, re di Francia, con la quale crolla il sistema degli stati italiani basato sull'equilibrio raggiunto 40 anni prima con la pace di Lodi (che concluse le lotte per la successione al regno di Napoli e al ducato di Milano: lo Sforza fu riconosciuto signore di Milano; Venezia estese il suo dominio fino all'Adda; l'Aragonese fu riconosciuto signore di Napoli e venne proclamata la Lega universale contro i turchi).
3. Machiavelli rimase estraneo all'ammirazione popolare per il frate domenicano Gerolamo Savonarola, che dopo la cacciata dei Medici da Firenze (grazie anche a Carlo VIII) e la restaurazione della Repubblica, cercò di realizzare dal '94 al '98 un governo insieme democratico e teocratico; ma, essendo ostacolato, per la prima forma di governo, dal papato e per la seconda dai partiti politici della città, il suo tentativo fallì ed egli pagò con la morte. Una lettera di Machiavelli indirizzata al Ricci contiene delle valutazioni critiche sull'operato del Savonarola: gli appare come un "profeta disarmato".
4. A cinque giorni dall'esecuzione del Savonarola, grazie all'appoggio di Marcello Adriani, capo della prima cancelleria, Machiavelli viene candidato all'ufficio di secondo cancelliere (o segretario) della Repubblica di Firenze, in sostituzione di Alessandro Braccesi, seguace del frate domenicano. Per avere l'ufficio occorre avere capacità diplomatiche e competenze nelle materie umanistiche (conoscenza perfetta del latino, della storia antica e della filosofia morale dei classici, capacità stilistica e retorica. Di regola questi umanisti fiorentini non avevano poteri esecutivi).
5. Nel giugno viene eletto a quella carica e, poiché la seconda cancelleria s'occupava soprattutto della corrispondenza relativa all'amministrazione dello Stato, Machiavelli come capo di questa sezione era anche considerato uno dei sei segretari del primo cancelliere e come tale viene ben presto assegnato (nel luglio dello stesso anno) al Consiglio dei Dieci della guerra (o di libertà e di balìa): il comitato responsabile per le relazioni estere e diplomatiche della Repubblica. Manterrà entrambe le cariche sino al 7 novembre 1512. I suoi numerosi viaggi da una città all'altra, da uno Stato all'altro, saranno tutti di tipo politico-diplomatico.

6. Di un certo rilievo furono le sue ambasciate (o legazioni) presso il re francese Luigi XII (da cui il Ritratto di cose di Francia), che si era alleato con Firenze, in occasione della guerra contro la ribelle Pisa, la quale, approfittando, in precedenza, della discesa di Carlo VIII, aveva voluto liberarsi nel '96 dalla soggezione a Firenze (resisterà sino al 1509). I francesi di Luigi XII avevano conquistato Milano nel 1499: le guerre d'Italia (1499-1559) fanno da sfondo all'attività del Machiavelli. Nel maggio 1499 scrive il Discorso fatto al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa.
7. All'inizio del 1500 i francesi avevano mandato dei mercenari guasconi al soldo di Firenze, ma al momento opportuno essi avevano disertato. Machiavelli fu inviato per chiedere nuovi aiuti militari, ma in quell'occasione si accorse che la corte francese non teneva in alcuna considerazione una signoria così debole, per cui la missione fallì.
8. Nel 1501 si sposa con Marietta Corsini, da cui avrà sei figli, e l'anno successivo accetta l'istituzione del Gonfaloniere a vita in Firenze, nella persona di Piero Soderini, che resterà in carica per 10 anni.
9. Nell'ottobre 1502 ha il primo incontro con Cesare Borgia, che, al fine di realizzare un forte Stato nell'Italia centrale, sta facendo una campagna militare contro i piccoli signori marchigiano-romagnoli, coalizzatisi nella Lega della Magione. Il Borgia (ex cardinale) era stato nominato dal padre, papa Alessandro VI, duca di Romagna e dal re di Francia, duca di Valentinois. Poiché stava già istigando Arezzo e la Val di Chiana a ribellarsi a Firenze, questa si vide costretta a contattarlo. Dopo la seconda legazione presso il Borgia, Machiavelli scrive Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, e il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini.
10. Nell'estate 1503 scrive Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati. Per un momento il Machiavelli credette di ravvisare nel Valentino il principe che avrebbe potuto imporsi a livello nazionale. In effetti, lo aveva impressionato la volontà e la spregiudicatezza con cui aveva cercato di realizzare i propri scopi, ma presto si accorgerà che il Valentino era solo un avventuriero assai poco affidabile, in quanto aveva un'eccessiva considerazione di sé per poter durare a lungo, inoltre contava troppo sulla fortuna d'aver avuto come protettore un pontefice. Però gli riconosceva l'intuito d'aver capito l'importanza di truppe personali e non mercenarie.
11. Nel 1503 muore Alessandro VI e, dopo un mese, anche il suo successore Pio III. Poiché il Borgia sosteneva la candidatura del cardinale Giuliano della Rovere, convinto di ottenere, se quest'ultimo fosse stato eletto, il titolo di capitano generale dell'esercito papale, il governo fiorentino decise di mandare Machiavelli ad assistere all'elezione del nuovo pontefice. Della Rovere fu eletto a enorme maggioranza e prese il nome di Giulio II e, poiché quand'era in carica Alessandro

VI aveva dovuto subire un esilio decennale, la prima cosa che fece fu quella di rimangiarsi il patto stipulato col Borgia, esautorandolo di ogni potere.

12. Nel 1504 Machiavelli, constatato il fallimento delle milizie mercenarie nella guerra contro Pisa, propone di costituire una milizia popolare che le sostituisca. Il Consiglio Maggiore lo autorizza alla fine del 1505 a cominciare il reclutamento nel vicariato del Mugello. Tuttavia, poiché i ceti borghesi non avevano intenzione di arruolarsi, le truppe erano prevalentemente costituite da contadini¹. Con queste truppe regolari i fiorentini nel 1509 riprendono Pisa e Machiavelli partecipa alla soluzione della controversia. Nel 1505 gli spagnoli occupano il regno di Napoli. Alla fine del 1506 Machiavelli viene nominato segretario del magistrato dell'ordinanza e milizia fiorentina.
13. Nel settembre 1506 è in legazione presso papa Giulio II (1503-1513), che si è già ripreso Perugia, Bologna e altri territori facenti parte un tempo dello Stato pontificio e che ora ha intenzione di cacciare i francesi dall'Italia: cosa che comincerà a fare a partire dal 1510. Firenze vuole mantenere la propria neutralità e comunque non crede che il papato sia in grado di opporsi alla potenza francese.
14. Nel 1508 la Lega di Cambrai (papato, Spagna, Francia e Germania) sconfigge Venezia. Machiavelli s'incontra a Innsbruck coll'imperatore Massimiliano I (alleato del papa), il quale, avendo intenzione di scendere in Italia per farsi incoronare a Roma capo del Sacro Romano Impero, voleva sapere da Firenze su quale appoggio, anche finanziario, poteva contare (aveva chiesto 500.000 ducati per coprire tutte le spese). L'imperatore fece al Machiavelli l'impressione di un sovrano totalmente inetto. Massimiliano pensava di sottrarre a Venezia i porti di Trieste e Fiume, ma non riuscirà a farlo.
15. Da queste missioni il Machiavelli trasse lo spunto per numerosi scritti, nei quali i problemi di fondo erano i seguenti: a) necessità di uno Stato unitario moderno, sul modello di quello francese (che aveva una forte monarchia centralizzata), mentre l'impero austriaco di Massimiliano gli appariva in via di disfacimento: a differenza del re francese, l'imperatore austriaco poteva imporre la sua autorità solo quando essa non contrastava con gli interessi dei grandi feudatari e delle potenti città libere in mano alla borghesia; b) incapacità della classe dirigente italiana, che non riesce a superare il particolarismo delle signorie, né ad opporsi all'enorme potere dello Stato della Chiesa, che impedisce l'unificazione nazionale; c) necessità di truppe non mercenarie, ma una leva di soldati da reclutare tra la classe contadina, più disposta ai sacrifici e a rispettare un comandante della città.
16. Nuova legazione in Francia nel 1510, in cerca di appoggio militare, poiché si teme che Spagna e Papato possano distruggere la giovane Repubblica. Infatti, l'anno

¹ Dal registro delle imposte di Firenze, relativo al 1457, risulta, considerando come poveri quelli che non pagavano imposte e quelli che pagavano meno di un fiorino all'anno, che questa categoria di persone comprendeva almeno l'82% delle famiglie, le quali naturalmente erano del tutto escluse dalla vita politica.

successivo una Santa Lega di papato e Spagna, oltre a veneziani, svizzeri e inglesi, si oppone alla Francia. Nel 1512 i francesi vengono cacciati da Ravenna, Parma e Bologna, e poiché i fiorentini non avevano mai parteggiato per il papa e non volevano trattare con gli spagnoli, questi occupano Prato e obbligano Firenze, i cui cittadini avevano una scarsa formazione militare, ad arrendersi. I Medici, cacciati nel 1494, rientrano in città. Soderini fugge in esilio. La signoria medicea condanna Machiavelli a un anno di confino presso San Casciano e al pagamento di una cauzione ingentissima: mille fiorini d'oro, che gli saranno forniti da tre amici rimasti sconosciuti.

17. Nel 1513 viene sventata una congiura contro il nuovo governo mediceo: sospettato di avervi preso parte, Machiavelli viene arrestato e torturato. Sarà poi liberato in occasione dell'amnistia per l'elezione del nuovo papa Leone X. Provata la sua innocenza, spera di poter rientrare nelle grazie dei nuovi padroni, ma le sue domande d'impiego rimangono inascoltate.

18. Intanto la Germania aderisce alla Santa Lega e i francesi vengono sconfitti a Novara. Muore Giulio II e lo sostituisce nel 1513 Giovanni de' Medici col nome di Leone X. Machiavelli non nutre più alcuna speranza di tornare alla vita politica attiva. Si ritira nella sua tenuta di famiglia presso Firenze e inizia a scrivere a Francesco Vettori, ambasciatore di Firenze a Roma. Dal 1513 al 1519 lavora ai Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, trattato sulle Repubbliche. Scrive Il Principe nel 1513, sperando d'ingraziarsi le simpatie dei Medici, ma invano. Dal 1514 al 1520 scrive Dialogo intorno alla nostra lingua, L'asino d'oro, La Mandragola², Belfagor, Vita di Castruccio Castracani.

19. Nel 1515 il re francese Francesco I conquista Milano e sigla la pace con Leone X. Nel '16 e nel '19 muoiono Giuliano, fratello del papa, e Lorenzo, suo nipote. Dopo la morte di Giuliano, nel 1516, a capo del governo mediceo era il card. Giulio, che sarebbe poi stato eletto papa col nome di Clemente VII. Per caso questi era imparentato con uno dei più intimi amici del Machiavelli, Lorenzo Strozzi, al quale negli anni 1519-1520 dedicherà Dell'arte della guerra. Grazie a questa connessione, Machiavelli riesce a essere introdotto nel marzo 1520 nella corte medicea e alla fine del '20 viene nominato storiografo di corte per la durata di due anni. La composizione delle Storie fiorentine lo terrà occupato per il resto della sua vita.

20. Viene anche eletto Cancelliere dei Procuratori delle mura di Firenze, per sovrintendere ai lavori di fortificazione della città contro gli eserciti imperiali di Carlo V (erede del trono spagnolo e austriaco), che nella battaglia di Pavia (1525) aveva sconfitto i francesi del re Francesco I, minacciando di occupare l'Italia intera.

² Gli intermezzi della *Mandragola* e della *Clizia* venivano cantati da Barbara Salutati, che verrà condannata dalla Chiesa ad essere sepolta fuori del sagrato.

21. Dal 1521 al 1523 vari avvenimenti turbano la vita della chiesa: morte di Leone X, elezione di Adriano VI, congiura in Firenze contro il cardinale Giulio Medici, morte di Adriano VI, Giulio Medici diventa papa Clemente VII. Alla congiura contro Giulio dei Medici parteciparono alcuni membri del gruppo d'umanisti e letterati che si ritrovavano regolarmente nei giardini di Cosimo Rucellai, alla periferia di Firenze: uno fu giustiziato e altre tre esiliati. Machiavelli, pur non aderendo alla congiura, partecipò attivamente a quelle discussioni politiche, tanto che si decise a scrivere l'Arte della guerra e i Discorsi.
22. Nell'aprile 1526 su proposta del Machiavelli a Firenze si istituisce il magistrato dei Procuratori delle mura e lui ne viene nominato ispettore. Nello stesso anno muore Giovanni Medici (dalle Bande Nere).
23. Nello stesso anno si forma la Lega di Cognac (papato, Francia, Inghilterra, Svizzera e Venezia) che vuole opporsi alla Spagna di Carlo V. Clemente VII incarica Machiavelli di convincere il Guicciardini, diventato Governatore della Romagna nel 1524, a costituire un esercito romagnolo, non mercenario, per resistere alle milizie di Carlo V, ma l'impresa fallisce. Il sovrano, indignatosi con Clemente VII che aveva dato la sua adesione alla Lega antispagnola, permette a 14.000 lanzichenecci mercenari di saccheggiare Roma per quattro giorni. Clemente VII è costretto alla fuga. I repubblicani di Firenze ne approfittano immediatamente per cacciare di nuovo i Medici e proclamare la restaurazione della repubblica. Machiavelli spera di riottenere la sua vecchia carica, ma, avendo lavorato sei anni coi Medici, non ottiene alcun incarico dal nuovo governo. Nel giugno si ammala e muore nello stesso anno.

IDEOLOGIA POLITICA

- 1) Le opere maggiori del Machiavelli sono il Principe, i Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Storie fiorentine e una commedia, La mandragola. Esso sono il frutto di due interessi complementari:
 - a) tentare di modificare concretamente la società fiorentina e italiana in direzione di una repubblica democratica (passando eventualmente attraverso l'esperienza del principato): una repubblica nazionale in grado di resistere alle pressioni delle monarchie nazionali europee (Francia e Spagna soprattutto);
 - b) trarre dalle singole esperienze politico-diplomatiche e militari una teoria generale dell'azione politica (Machiavelli è anzitutto un teorico della politica).
- 2) Da questo punto di vista non vanno visti in contraddizione i Discorsi che esaltano la repubblica come forma migliore di governo, e il Principe che teorizza quel principato che gli pareva il solo rimedio possibile nei momenti in cui le virtù civiche non sono sufficienti per realizzare una repubblica o per tenerla in piedi. I Discorsi (che esaltano la repubblica di Roma antica) vengono interrotti proprio perché Machiavelli si rendeva conto che col Principe avrebbe potuto contribuire

meglio a risolvere la crisi della società italiana (divisa in tanti stati e soggetta alla dominazione straniera).

- 3) Il Principe è un breve trattato di 26 cap., scritto nel 1513, nel quale l'autore analizza i vari tipi di stato che hanno a capo un singolo signore: i principati, che vengono distinti in ereditari (si mantengono facilmente se il principe segue una politica conservatrice), misti (quelli in cui nuove conquiste si aggiungono a possessi ereditari: si mantengono con maggiore difficoltà) e nuovi (questi si possono conquistare per virtù propria del principe: ad es. Mosè, Ciro, Romolo, Francesco Sforza... non il Savonarola "profeta disarmato"; per fortuna d'altri: ad es. Cesare Borgia, il quale conquistò facilmente e altrettanto facilmente fu sconfitto; per scelleratezze, cioè per puro scopo di dominio personale, ma essi non danno gloria); civili, cioè acquistati o col favore dei cittadini (e questo è il modo più sicuro) o col favore di pochi potenti; infine i principati ecclesiastici, quelli retti da istituzioni religiose (difficili da acquistare ma facili da conservare perché basati su tradizioni secolari).
- 4) La seconda parte del Principe esamina la milizia: lo Stato infatti può essere politicamente forte se lo è anche militarmente. La milizia può essere mercenaria (indisciplinata e infedele), ausiliaria (pericolosa perché pone il principe in balia dell'aiuto altrui), propria (la migliore) e mista. A quel tempo la milizia era quasi esclusivamente mercenaria.
- 5) La terza parte riguarda le qualità del principe:
 - a) non generoso ma parsimonioso (per evitare di essere fiscale verso i sudditi),
 - b) non pietoso ma crudele, perché è meglio farsi temere che amare: per evitare d'essere odiato dovrà astenersi dalla proprietà e dalle donne altrui;
 - c) astuto e forte (volpe e leone) a seconda delle circostanze, incurante delle critiche, dedito soltanto alla causa dello Stato, senza vizi né debolezze, lontano dagli adulatori, circondato da segretari valenti e fedeli, ecc.
- 6) Gli ultimi capitoli criticano quei principi che hanno perduto gli Stati per aver trascurato l'importanza degli eserciti e del consenso popolare; esaminano il valore della Fortuna, che, benché arbitra della metà delle azioni umane, va combattuta con la Virtù, che per Machiavelli coincide soprattutto con la capacità di sapersi adeguare alla necessità delle cose, da valutarsi di volta in volta, a seconda delle circostanze, prescindendo totalmente da considerazioni di tipo morale. Scopo supremo del Principe è governare, salvaguardando con ogni mezzo e modo l'integrità dello Stato. In questo il Machiavelli dimostra d'essere lontano non solo dalla tradizione del pensiero politico cristiano, ma anche da quella dell'umanesimo antico (al quale egli pur costantemente si rifaceva) e persino da quella dell'umanesimo a lui coevo, che di quello classico voleva essere un'imitazione.
- 7) Alla fine del libro invita gli italiani a liberarsi dello straniero unificando la penisola. Naturalmente egli spera siano i Medici a porsi alla testa del movimento

nazionale. Il trattato fu dedicato prima a Giuliano dei Medici, poi, morto Giuliano nel 1516, a Lorenzo dei Medici, che morì nel 1519. Fu pubblicato integralmente solo nel 1532. Infatti la prima circolazione a stampa venne "purgata" -col consenso dello stesso Machiavelli-

- 8) Punto di partenza del Machiavelli è la convinzione che l'agire politico può essere compreso solo da chi ha il coraggio di guardare in faccia la realtà, senza rifugiarsi nell'utopia. E la realtà, per il Machiavelli, è soprattutto negativa: gli uomini sono avidi di denaro, politicamente inaffidabili, assai poco virtuosi... E' da questo pessimismo che nasce la necessità di uno Stato forte e accentrato, grazie al quale si può superare il limite dell'individualismo. In questo senso non devono apparire strani i consigli "crudeli" che Machiavelli dà al suo principe, perché è solo operando contro chiunque lo minacci che il principe salverà lo Stato, bene supremo della nazione.
- 9) Il Machiavelli tende a distinguere morale e politica: la politica ha una propria morale che non sempre coincide con quella privata degli uomini (ad es. la pietà verso i vinti può generare disordini). Ciò non significa che il principe sia autorizzato a diventare un tiranno, ma che i suoi fini giustificano i mezzi usati per ottenerli. Machiavelli ha teorizzato per la prima volta l'autonomia della politica dalla morale e dalla religione, nonché la laicità dello Stato.
- 10) Il principe è un male necessario ma transitorio. La sua necessità è relativa alla crisi delle molte Signorie. Lo Stato monarchico e assolutistico è indispensabile per giungere alla potenza delle grandi nazioni europee. Nei Discorsi Machiavelli apprezza di più la repubblica e, analizzando il rapporto tra le diverse classi sociali romane, egli era giunto alla conclusione che le lotte civili tra patrizi e plebei avevano fatto nascere le leggi migliori in favore della libertà. Nelle Storie fiorentine dirà che le lotte che travagliarono Firenze tra ricchi e poveri (ad es. il tumulto dei Ciompi, la congiura dei Pazzi ecc.) portarono la città alla rovina perché gli sconfitti venivano o uccisi o costretti all'esilio, diversamente da quanto accadeva nella Roma repubblicana. Machiavelli era perfettamente consapevole del fatto che senza un forte consenso popolare nessuna repubblica si regge in piedi.
- 11) Il giudizio sulla religione. Nei Discorsi Machiavelli apprezza di più la religione pagana che quella cristiana. Il cristianesimo gli appare come una religione effeminata, troppo preoccupata dell'aldilà e poco disposta a sacrificare tutto per il bene della patria. Inoltre, mentre il paganesimo era accettato da tutti, il cristianesimo invece viene imposto dalla Chiesa, che si serve anche dello Stato. Proprio i popoli più soggetti all'influenza della Chiesa sono i meno religiosi. La stessa Chiesa non è mai stata tanto potente né tanto virtuosa da porsi a capo della nazione, né tanto debole da non riuscire a mantenerla divisa: pur di conservare il proprio potere temporale, essa è stata anche disposta ad allearsi con lo straniero. Machiavelli non è contrario alla religione: anzi ritiene ch'essa -in quanto fede comune- obbliga al rispetto della parola data, mantiene vive alcune virtù, lega allo

Stato. Tuttavia, egli non nutre alcun interesse per la polemica religiosa che stava maturando in Germania. Il problema per lui non era quello di "migliorare" la religione cattolica ma quello di "subordinarla" al potere politico del principe.

- 12) I concetti di "occasione" e di "fortuna". L'agire umano dipende dalla situazione storica contingente, ovvero l'uomo virtuoso (politicamente abile) deve saper cogliere l'Occasione buona per affermare il proprio ideale (ad es. bisognava che gli ebrei fossero schiavi degli egiziani perché si rivelasse il genio di Mosè). La forza che può limitare o condizionare l'uomo in qualsiasi momento è la Fortuna (il caso), come successe al Valentino, protetto da Alessandro VI. Alla fortuna però va opposta la virtù, non la provvidenza, e la virtù si basa sulla forza, sia essa politica o militare o economica, non tanto sul diritto, né, ancor meno, sulla morale.
- 13) Machiavelli è il miglior prosatore del '500: la sua prosa è viva, mobile, energica, colorita, interessata più alla cosa da esprimere che non al modo.
- 14) La sua commedia più importante è La mandragola. Essa rientra nel teatro comico del '500 ed è scritta in un linguaggio vivo e popolare. Narra di un giovane fiorentino, Callimaco, innamorato di Lucrezia, bellissima e virtuosa moglie dell'anziano messer Nicia, il quale, con rammarico, non era riuscito ad aver figli. Callimaco, che si fa passare per medico, prescrive a Lucrezia un decotto d'erba mandragola per vincere la sterilità, però precisa che il primo uomo che giacerà con lei attirerà su di sé il veleno contenuto nella pozione e morirà. Sarà dunque necessario trovare per la donna un amante occasionale, ignaro del pericolo. Nicia è d'accordo. Lucrezia si lascia convincere dalla madre e dal suo confessore, avido della ricompensa promessagli da Nicia. Naturalmente sarà Callimaco travestito a entrare nel letto di Lucrezia che, disgustata dalla stupidità del marito, accetterà l'amore del giovane anche per il futuro.
- 15) Questa commedia si riallaccia al Decamerone del Boccaccio. Il suo significato: Callimaco è come un principe che deve rendere felice la sua patria (Lucrezia); a tale scopo ogni mezzo è buono, soprattutto in considerazione del fatto che Nicia è sì spregiudicato ma sciocco, corrotto ma stupido (come la classe dirigente). La stessa Lucrezia deve giungere a una decisione, rifiutando i compromessi che la rendono infelice.

MACHIAVELLI E IL SENSO DELLA POLITICA

Machiavelli non può essere contestato semplicemente perché opponeva la politica alla morale, ovvero perché distingueva fra una morale pubblica e una privata: non lo dice forse anche il marxismo che non tutto quanto è giusto nella vita privata lo è anche in quella pubblica, e viceversa? Ad es., l'assistenza, utile nella vita privata (cioè nel rapporto diretto coll'interessato indigente), non contribuisce forse, seppure indirettamente, alla conservazione oggettiva (politica) delle dinamiche di marginalizzazione sociale?

Machiavelli deve essere contestato per il nesso che poneva tra "principe" e "politica". Tutto il suo eccessivo distacco dalla morale è appunto conseguente all'eccessivo peso attribuito alla figura del principe. Machiavelli non ha soltanto messo in crisi il valore di una morale astratta, al disopra della politica, dotata di "verità eterne", metafisiche, ma ha pure fatto della politica una scienza priva di moralità o con una moralità assai vicina all'utilitarismo, alla convenienza, all'opportunismo. Il Principe deve senz'altro essere un individuo virtuoso, distaccato, quasi ascetico, ma questo può forse essere considerato sufficiente per la tutela degli interessi collettivi? Quante e quali azioni mostruose possono compiere quegli individui che pur credono d'essere nel giusto?

Per realizzare l'unificazione nazionale e la democrazia, il principe -ha ragione Gramsci- dev'essere non un individuo singolo, cioè un "duce", ma un ente collettivo (un partito politico o comunque un movimento organizzato). Un individuo singolo, infatti, tenderà molto più facilmente a trasformarsi in "tiranno", anche se nessun partito, di per sé, va esente da tale rischio.

Machiavelli aspirava a vedere sul trono di Firenze e dell'Italia intera un principe virtuoso, ricco di ideali, capace di abnegazione, ma risoluto nelle sue decisioni e spregiudicato nei mezzi da usare. Qualora ciò si fosse realizzato, per quanto tempo sarebbe durato? Cioè per quanto tempo resta "virtuoso" un uomo che dispone di poteri assoluti? Può una repubblica presidenziale, di per sé, risolvere la crisi di una repubblica parlamentare in crisi? E' forse "vera repubblica" quella che ha bisogno di un duce per sopravvivere?

Certo, il Machiavelli era più favorevole alla repubblica che alla monarchia: il principe -a suo giudizio- non era che un male necessario e transitorio. Ma sarebbe forse stato facile, dopo l'esperienza monarchica, cioè dopo che tutti i poteri fossero stati concentrati nelle mani di un'unica persona, tornare al regime repubblicano? Cosa avrebbe potuto impedire al principe di considerare come atti sovversivi tutti quei tentativi in favore della democrazia?

Oggi purtroppo dobbiamo constatare che non solo un principe individuale diventa necessariamente, col tempo, un tiranno, ma lo diventa anche quello "collettivo", se il suo potere non si misura continuamente con le esigenze sociali delle masse popolari.

Questo perché non esiste un modello ideale di governo: neppure quella democrazia che concedesse i poteri più ampi al popolo o alla sua grande maggioranza, potrebbe di per sé garantire la giustizia o la verità delle cose. Anche il popolo può sbagliare, anche la maggioranza può mentire.

Da questo punto di vista non fa paura una repubblica presidenziale se, nel mentre la si realizza, vengono concessi vasti e reali poteri alla collettività organizzata (a livello locale e regionale).

Verità e giustizia non sono patrimonio esclusivo di questi o quei governi, di queste o quelle istituzioni: esse piuttosto risiedono nella capacità che gli uomini hanno di affrontare i loro problemi, le loro contraddizioni. Naturalmente tale capacità è tanto maggiore quanto più gli uomini agiscono in modo collettivo, valorizzando le risorse di tutti.

Verità e giustizia sono concetti la cui realizzazione e autenticità vanno messe alla prova ogni giorno, in quanto non sopportano d'essere canonizzate.

Se dunque il principe del Machiavelli si rapporta allo Stato, il "principe" di Gramsci deve rapportarsi all'autogoverno socialista, cioè dev'essere un "principe" destinato a estinguersi, se vuole aspirare alla democrazia. Il superamento del concetto di Stato deve procedere parallelamente a quello del partito (e soprattutto a quello di parlamento). Le masse devono tornare a impadronirsi della politica, sottoponendo a continuo controllo i propri delegati, i propri rappresentanti politici. Se ciò non avviene, tenderà sempre a dominare negli intellettuali -come in Machiavelli- il pessimismo nei confronti delle capacità di trasformazione della realtà da parte delle stesse masse popolari.

La Verità effettuale

La **verità effettuale** deriva direttamente dai fatti: Machiavelli, come politico militante durante le sue missioni e nei suoi scritti politici, non va dietro alla immaginazione delle cose, non immagina Repubbliche o Principati che non sono mai esistiti, ma analizza la storia dei popoli e delle istituzioni che questi hanno realizzato per ricavare quelle regole che possono essere utili ancora oggi per realizzare la conquista e il mantenimento del potere.

Molti - scrive Machiavelli nel cap. XV - **si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero; perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare impara piuttosto la ruina che la preservazione sua.**

L'unica verità che deve esistere per il politico è quella che deriva direttamente dai fatti, effettuale deriva da effetto ed effetto, come fenomeno, deriva da una precisa causa, e genera una precisa norma generale. La verità effettuale diventa la materia principale del suo insegnamento, anche se questo insegnamento viene inevitabilmente rivolto agli uomini liberi e ai governanti, siano essi tirannici oppressori o democratici politici. Il tiranno come l'uomo libero è una realtà storica, eterna come l'uso buono o cattivo della libertà: solo la grandezza della virtù potrà suggerire all'uomo di governo quella misura nell'esercizio del potere che è contraria alla barbarie scellerata e al dispotismo.

Tutte le azioni dell'uomo devono essere coordinate al raggiungimento dei due fini, che per il Principe sono la conquista e il mantenimento del potere. La ricerca filosofica non si basa sulla realtà, ma sulla capacità dell'uomo di conoscere innanzitutto la realtà e di realizzare i fini che si propone attraverso principi generali e universalmente validi. In questo senso la realtà va osservata attentamente per passare da una serie di fenomeni omogenei alle norme che li hanno prima generati e poi regolati; la realtà deve insegnare all'uomo come deve comportarsi nei casi della vita e al Principe nel governare.

Solo dai fatti possiamo dedurre che uno Stato una sua intima capacità di esistere e di resistere ad agenti distruttori esterni con l'uso di un esercito nazionale anziché mercenario. È proprio nel concetto di **verità effettuale** che possiamo individuare la netta separazione fra morale e politica perchè la verità è ciò che deriva dalla realtà, è



lo studio di effetti determinati da precise cause, mentre la morale è l'insieme delle norme che regolano il comportamento umano, "il codice non scritto della coscienza universale illuminato dalla rettitudine e dall'onestà insieme al senso divino della vita", sul quale resta sempre vigile l'intelligenza umana che porta l'individuo a volgere a proprio profitto le forze e le leggi della natura. Nella scoperta dell'uomo rinascimentale, come individualità assoluta e di per sé tendente all'ideale, si erge questa profonda antinomia tra l'essere e il dover essere che nel caso di Machiavelli può essere risolta solo nella verità effettuale che attirerà tanta esecrazione da parte degli ipocriti ma che, da questo momento in poi, non potrà più non essere presa in considerazione e adeguatamente valutata. Molti critici, infatti, inventeranno la massima "il fine giustifica i mezzi". Il fine non può giustificare i mezzi nè sul piano morale perchè l'uso di certi mezzi è comunque condannabile (come l'uso della frode, della forza, dell'assassinio, ecc.), nè sul piano razionale, in quanto si rovescerebbe il discorso logico delle cause che generano determinati effetti in "effetti che giustificano l'esistenza di determinate cause. È la causa, come il mezzo, che esiste per sé, come norma generale che viene utilizzata solo se necessitati dal momento e dalla realtà generale. Mutando le cause mutano gli effetti, così mutando i mezzi, mutano i fini: il Principe non deve tener conto in primo luogo dei mezzi ma dei fini, all'interno dei quali i mezzi trovano la loro logica collocazione, non giustificazione. Quando parliamo, quindi, di verità effettuale, parliamo di una verità basata sulle norme che discendono dai fatti e che permettono di raggiungere i fini prefissati; i mezzi possono essere scelti tenendo necessariamente conto dei fini. Quindi, mezzi adeguati per fini voluti. I fatti sono sia le azioni realizzate dagli individui in modo più o meno consapevole e più o meno mirate ad ottenere determinati risultati, sia gli avvenimenti che accadono indipendentemente dalla volontà umana e che coinvolgono gli individui. I fatti possono essere visti in modo generale, quando non viene estratta l'intima essenza: non è importante il fatto che una persona venga uccisa, ma che sia eliminato un ostacolo per la conquista e il mantenimento del potere, un ostacolo che può oggettivamente rovinare tutto; particolare, quando l'avvenimento non è inquadrato in una visione generale delle cose e quando è visto nel suo svolgersi immediato e contingente.

GIUSTIFICAZIONE

Molto si è parlato a proposito del Principe del fine che giustifica i mezzi, ma questa affermazione presenta qualche inesattezza: in Machiavelli dobbiamo innanzitutto parlare di necessità; ogni azione del Principe deve essere necessitata dalle circostanze e deve essere proporzionata al fine da raggiungere. In questo senso è da intendersi nel Machiavelli la giustificazione (o meglio l'accettazione per principio) dell'uso della forza e della violenza: non è un problema morale ma politico, da inserire nel quadro generale del raggiungimento di un obiettivo predeterminato. Niente e nessuno obbliga un individuo a perseguire l'obiettivo della conquista e del mantenimento del potere, ma quando si mette in moto, allora deve prendere tutti quei provvedimenti che sono adatti alla preservazione sua. Sul piano morale l'affermazione riguarda in particolare

l'uccisione dei rivali nella corsa al potere e nel suo mantenimento: un assassinio, l'esecuzione di una condanna a morte può trovare la sua accettazione solo nell'esigenza del mantenimento del potere; non è accettabile comunque quando non persegue questo scopo e il suo uso diventa eccessivo. L'analisi effettuata porta il Machiavelli a una concezione morale della vita non di tipo religioso, ma sociale e politico. La **sfera morale** viene separata e tenuta distinta dalla religione e quando viene legata alla politica, diventa l'insieme dei provvedimenti che il principe deve prendere per conquistare e mantenere il potere. Su questo piano la religione assume un valore più ristretto e funzionale ai fini che il Principe si pone, assumendo una particolare importanza: è uno dei modi ausiliari per mantenere il potere sul popolo che bisogna fare in modo che creda in un Ente superiore. Allo stesso modo serve a papi come Alessandro VI, Leone X o Giulio II, a re come Luigi XII o a principi come il duca Valentino o Francesco Sforza: la religione è solo uno strumento, potente perché penetra nel profondo dell'animo umano, lontano da ogni sensibilità spirituale, che serve a costruire il potere e a mantenere sottomesso il popolo.

Tipico è il comportamento del Duca Valentino (Cesare Borgia), sul caso della Romagna appena conquistata, regione piena di atrocità e di ogni insolenza, nei confronti di Remirro de Orco, "uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica e unita... Di poi giudicò el duca non essere necessario sì eccessiva autorità, perchè dubitava non divenissi odiosa... E perchè conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio... volle mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E, presa sopr'a questo occasione, lo fece a Cesena, una mattina, mettere in dua pezzi in sulla piazza, con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli populi in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi". Con un solo atto Cesare Borgia ottiene due risultati: si libera di Remirro de Orco e intimorisce i romagnoli. L'uso della violenza non assume il valore di una teoria fissa e immutabile, ma diventa una necessità che non va sottoposta al vaglio della religione e della morale ma della ragione e del potere. Machiavelli della violenza non ci dà nessuna giustificazione, ma contrappone uomo a uomo sul piano della razionalità, non della morale, perchè "se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono... Bisogna, adunque, essere golpe e conoscere e' lacci e lione e sbigottire i lupi: coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono", non capiscono cioè le regole per mantenere il potere e quindi non hanno virtù. La violenza va usata solo se è necessario e se si è costretti dalla superiore ragion di Stato, anche se in qualunque frangente il principe deve mostrare la sua potenza per incutere timore, come il leone, per non essere facilmente attaccato.

FORTUNA

L'altro grande elemento che ha una profonda influenza sull'esistenza umana è la **Fortuna**, questa dea capricciosa e mutevole che incide spesso in modo decisivo sulle azioni umane, contro la quale però si può lottare perché c'è sempre la speranza di un mutamento. La forza maggiore della **Fortuna** nasce dall'incapacità dell'uomo a modificare la propria natura. Nella minuta della risposta a Pier Soderini a Ragusa il

Machiavelli osserva che, come gli uomini hanno diverso ingegno e diversa fantasia, così i tempi hanno proprie caratteristiche, e fortunato è colui che "riscontra il modo del procedere suo col tempo", "Perché i tempi e le cose universalmente e particolarmente si mutano spesso, e gli huomini non mutano le loro fantasie nè i loro modi di procedere, accade che un tempo uno ha buona fortuna e un tempo trista. E veramente chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi e l'ordine delle cose, e accomodassisi a quelle, harebbe sempre buona fortuna, o egli si guarderebbe sempre dalla trista, e verrebbe a essere vero che il savio comandasse alle stelle e a' fati. Ma perchè di questi savii non si truova, havendo gli uomini prima la vista corta, e non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che la fortuna varia e comanda agli uomini e tienli sotto il giogo suo". Ma il teorico della virtù mai avrebbe potuto abbandonarsi a un senso fatalistico dell'esistenza e dello svolgimento delle azioni umane: sempre per Machiavelli l'uomo ha il potere di dominare una parte delle vicende, sempre che riesca a prevederne in qualche modo la presenza e lo sviluppo. La capacità di previsione è una delle qualità fondamentali del politico: bisogna saper vedere le cose al loro nascere e agire tempestivamente con decisione prima che sia troppo tardi, afferma più volte sia nelle Lettere che nel Principe e nei Discorsi. Di fronte agli avvenimenti non si può temporeggiare: ogni inerzia, come ogni affidamento della soluzione dei problemi a forze esterne, è colpevole e preannuncia la fine, la perdita del potere, la sconfitta definitiva.

La fortuna è quella forza misteriosa che agisce al di fuori della volontà umana, dirigendo il corso degli eventi, fino a determinare vittorie e sconfitte dell'individuo, ed è paragonata a un fiume che può straripare travolgendo tutto: l'uomo virtuoso sa che nulla può fare contro un fiume che straripa, ma può costruire argini potenti ed insuperabili nei momenti in cui scorre pacifico nel suo alveo naturale. Metà degli avvenimenti, afferma Machiavelli, è retta dalla fortuna, mentre sull'altra metà la fortuna può influire positivamente o negativamente: su questa metà l'uomo può agire con la sua virtù fino a cambiare il corso degli eventi. La fortuna pone, quindi, dei limiti all'agire umano e può condizionarlo pesantemente. È il caso brutale e improvviso che può distruggere le azioni dell'uomo fino ad impedirgli di raggiungere i propri fini, come nel caso della malattia di Cesare Borgia negli stessi giorni della morte del padre Alessandro VI, per cui non poté assicurarsi l'elezione di un papa amico e fu costretto dalla sua momentanea debolezza ad accettare quella di un suo mortale nemico, Giulina della Rovere, di cui aveva in quei momenti sottovalutato l'inimicizia.

La fortuna, come elemento modificatore assoluto, si realizza all'interno dell'occasione, la condizione generale in cui versa una nazione, nella quale esistono le condizioni per un cambiamento radicale del potere, dalle quali sono partiti i fondatori di Stati: la condizione generale di schiavitù del popolo israeliano in Egitto era l'occasione sfruttata da Mosè, anche se guidato da Dio, per realizzare la liberazione del suo popolo; l'occasione di Ciro è stata quella di trovare i Persiani malcontenti del dominio dei Medi e i Medi stessi molli ed effeminati per la lunga pace.

VIRTÙ

L'imitazione, la verità effettuale, l'uso della forza, la concezione dello stato e delle milizie cittadine al posto di quelle mercenarie, l'occasione e la fortuna, insieme alla virtù sono i concetti fondamentali della teoria politica machiavelliana. La virtù, nel senso non dell'etica morale e religiosa, ma in quello di capacità di usare i mezzi adatti per raggiungere un fine sfruttando l'occasione propizia e battendo la fortuna avversa che tende a distruggere ciò che l'individuo crea. Le azioni dei Principi non valgono in se stesse, ma in quanto rivolte alla creazione dello Stato, che è il vero elemento centrale della teoria machiavelliana. Il Principe che vuole mantenere lo Stato deve agire in modo che le decisioni che prende siano coerenti con il fine da raggiungere e solo il fine raggiunto può far accettare le decisioni, anche se non giustificarle sul piano morale. La virtù è, quindi, la capacità intellettuale del Principe, o di chi a qualunque titolo detiene il potere politico, sociale, economico, ecc., di adottare la decisione più opportuna, il provvedimento più idoneo per risolvere determinate situazioni. Il provvedimento deve rispondere a due componenti:

- la soluzione del problema;
- la conquista e il mantenimento del potere e deve creare le condizioni per una esistenza duratura dello Stato.

Romolo e Ciro sono stati virtuosi perchè le loro decisioni erano coerenti con il fine proposto, allo stesso modo possiamo ritenere Alessandro vinto dalla fortuna in quanto la sua morte precoce e inevitabile ha disintegrato uno Stato che non aveva ancora salde radici perchè Alessandro Magno non aveva avuto il tempo per prendere tutti quei provvedimenti adatti al consolidamento dello Stato: la stessa cosa accadrà a Cesare Borgia, l'esempio più grande ed evidente di virtù non supportata dalla fortuna. La virtù è un elemento a carattere universale, perchè risponde a norme comportamentali che sono

- 1) valide per chiunque voglia conquistare o mantenere il potere,
- 2) desunte dall'esperienza del passato, da analoghi fatti che hanno avuto per protagonisti i grandi della storia.

La Religione

Machiavelli non ha uno spirito religioso, e la sua sincerità lo fa apparire ancor più irreligioso di altri uomini del suo tempo; ma non dobbiamo dimenticare che nel 1517 Martin Lutero affiggeva alla porta della Cattedrale di Wittenberg le sue 95 tesi con le quali cominciava di fatto la Riforma protestante. La cultura europea era pronta a voltare pagina, ad uscire dai ristretti ambiti medievali, in cui prevaleva il comune con il suo contado, per distendere lo sguardo verso spazi sempre più vasti mentre la mente si rivolgeva sempre più verso una concezione universalistica che metteva comunque al centro l'uomo coi suoi pregi e i suoi difetti. Machiavelli appare più irreligioso di tanti suoi contemporanei, perché talvolta non ha la prudenza di andare a messa e tal'altra quella di tacere soprattutto quelle cose che rappresentano i retroscena del potere. Ma non è un ateo che si affida tutto alla ragione o un incredulo per mancanza di fede; è piuttosto un uomo che disprezza le falsità che si sono andate mescolando con la religione per fini politici o mercantilistici e che hanno fomentato una grossolana ignoranza non solo nel popolino ma molto spesso

anche nelle classi elevate: gli uomini vivono avendo presente più la potenza di chi sta sopra sul piano politico-economico che il timore di Dio, perché la paura del male che può fare il potente è presente come lontano è il timore della condanna di Dio. È su questa terra che gli uomini possono fare del male e si dimostrano più inclini a fare il male che il bene; ma se Dio è escluso dalla politica, la stessa cosa non avviene per la religione, che però non viene sentita come atto di fede, ma declassata a evento storico e storicamente studiabile, perché si può vedere come principi e popoli che si sono mantenuti incorrotti hanno mantenuto incorrotte e in grande venerazione le cerimonie della religione: l'indizio della crisi di un popolo è proprio il disprezzo del culto divino. I Principi passano ma Dio resta, e il timore verso un Dio che non passa diventa la garanzia più salda del quieto vivere contro gli sconvolgimenti politici e sociali.

Per questo in Machiavelli diventa veemente e profonda l'avversione per l'azione del Papato nella storia d'Italia, un Papato che ha avuto la colpa di aver provocato in gran parte le guerre dei barbari in Italia dal Medioevo al Rinascimento, sciupando spesso in una cattiva politica mondana la grande potenza spirituale che solo la religione e la fede in un Dio eterno poteva garantire (pensiamo ad esempio all'episodio di Gregorio VII ed Enrico IV e a quello successivo di Filippo IV il Bello e del diverso fine raggiunto dalle due scomuniche comminate dai due Papi). Proprio sul rapporto tra le vicende italiane e la presenza della Chiesa così scrive Machiavelli nel XII cap. del Libro I dei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio:

E perché molti sono d'opinione, che il bene essere delle città d'Italia nasca dalla Chiesa romana, voglio, contro a essa, discorrere quelle ragioni che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime ragioni le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che, per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perché, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così, dove quella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, di essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è la seconda cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, né abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perché, avendovi quella abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente né di tanta virtù che l'abbia potuto occupare la tirannide d'Italia e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debole, che, per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Longobardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia; di poi ne cacciò i Franciosi

con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo, adunque, stata la Chiesa potente da potere occupare la Italia, né avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto uno capo; ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta a essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri.

Tutte le volte che la Chiesa si è mescolata alle passioni sociali e politiche degli uomini, fondando l'autorità sulla forza materiale, smarrisce il suo fine perché costretta ad adattare i suoi principi con le mutevoli circostanze politiche, per cui la religiosità diventa un fatto puramente esteriore e di parata. Tutto questo l'uomo del Rinascimento, che non si faceva più educare attraverso le favole gentili che raccontavano di Numa Pompilio re-sacerdote, lo ha capito molto bene distinguendo ciò che un principe fa realmente durante l'esercizio del suo potere da ciò che appare all'esterno, quando si mette in parata davanti al suo popolo.

Pensiero politico di Machiavelli

Pensiero politico di Machiavelli:

- Un principe deve agire per garantire la stabilità e la sicurezza dello stato
- La politica deve prescindere da implicazioni (religiose e politiche) estranee alla politica: deve attenersi alla “verità effettuale” della cosa
- Un principe deve saper usare piani per arrivare ai suoi obiettivi

QUALITA' DI UN PRINCIPE

- Determinazione
- Intelligenza: capacità di valutazione, prontezza nell'intervenire
- Razionalità: operatività
- Vitalità: energia nell'agire.

MACHIAVELLI PENSIERO POLITICO E FILOSOFICO RIASSUNTO

La politica non è affidata alle istituzioni, ma alle capacità individuali di chi detiene il potere.

FINALITA' DEL TRATTATO: MANUALE

VIRTU': Comprensione immediata del reale e traduzione di essa in azione; astuzia; mancanza di scrupoli; capacità di previsione; mancanza di scrupoli; la virtù è tutto quello che può aiutare a raggiungere gli obiettivi; è contrapposta a ignavia, incapacità, inettitudine.

FORTUNA: Fattori favorevoli (o no), non dipendenti dalla natura umana che influenza la storia.

OCCASIONE: Opportunità da cogliere.

PENSIERO DI NICCOLO' MACHIAVELLI

Caratteri della dimensione umanistica.

- Attingere ai libri degli antichi
- Ricorso agli esempi
- Principio di imitazione
- Convinzioni di leggi generali

- La lettura dei classici non ha finalità come giovare e dilettere
- Dimensione laica
- Concezione eroica della virtù e visione della fortuna
- Impostazione quasi scientifica del discorso (verità effettuale); avviene attraverso l'analisi di tanti casi particolari; ci si attiene alla realtà per ricavarne norme generali
- Situazione generale del '500.

PENSIERO POLITICO DI PLATONE IN SINTESI

Osservazioni sul pensiero politico di Platone. La politica occupa nel [pensiero filosofico di Platone](#) una parte molto rilevante e prominente ed è proprio per una motivazione politica, come sappiamo e come dice lui stesso, che **Platone** intraprende la sua ricerca filosofica. Egli parla in molti libri e dialoghi della sua concezione di stato e di **politica**. Nella repubblica, in particolare, viene descritto il suo modello di Stato ideale con le sue peculiarità.

In questa sua analisi politica di questo "stato", **Platone** ovviamente espone le proprie opinioni politiche in generale. Alla base di esse vi è sostanzialmente l'ostilità nei confronti della democrazia, vista dal filosofo come degenerazione dello Stato.

IL POLITICO PLATONE RIASSUNTO

Questo è comprensibile non solo perché [Platone](#) discendeva da una nobile famiglia, ma soprattutto perché la democrazia appena restaurata nell'Atene dell'epoca aveva dimostrato più volte, come ad esempio con l'uccisione di [Socrate](#), le sue debolezze, i suoi limiti e i suoi contrasti. La società democratica fondata sull'affidamento del potere al popolo e sulla possibilità per tutti di partecipare alla vita politica è vista dal filosofo come una realtà in cui regna la libertà per tutti i cittadini di fare ciò che vogliono con conseguente decadimento di quei valori che sono il fondamento di una sana società.

Egli considera "degenerazioni dello stato", al pari della democrazia, anche la timocrazia che rende l'uomo ambizioso e amante degli onori ma diffidente del sapere, l'oligarchia perché rende l'uomo avido, parsimonioso e laborioso ed infine la tirannide, considerata la peggiore delle tre, che è a sua volta una degenerazione della democrazia.

La democrazia non riesce a garantire quelle sicurezze e quella stabilità di cui Platone ha bisogno. Infatti nel suo Stato ideale, sostanzialmente aristocratico ma non nel senso classico del termine, egli ristabilisce quegli ordini sociali tra le diverse classi e affida il potere ad un'élite che abbia davvero gli strumenti per governare. Egli ipotizza uno stato aristocratico su base di merito e attribuisce un'importanza fondamentale alle diverse classi che hanno il compito di garantire la stabilità del sistema evitando degenerazioni di ogni genere. Ogni classe ha ruoli nettamente definiti e differenziati, e solo se ognuna si attiene strettamente al proprio compito lo Stato può andare avanti. Come vediamo la mentalità politica di Platone si rispecchia nella sua teoria di Stato che è evidentemente di tipologia chiusa e limitata che però allo stesso tempo presenta diverse ambiguità. Proprio per queste nel corso della storia il pensiero politico di Platone è stato più volte frainteso sia da una parte politica che dall'altra.

PENSIERO DI MACHIAVELLI SULLA POLITICA: CONFRONTO CON DANTE

Confronto con **Dante**. Dante => la politica discende dalla teologia. Criteri di lettura e interpretazione universalistici

Machiavelli => non usa criteri universalistici

Dante => chi governa ha colpe o meriti riguardo ai suoi compiti (le colpe sono di ordine morale).
Attribuisce al governante il compito di stabilire la pace

Machiavelli => la maggior colpa è non aver usato la forza o la religione per unificare l'impero.

Stile:

- Rinuncia all'eleganza dello stile per privilegiare i contenuti
- Ricorso a percorsi argomentativi stringenti e serrati: premesse=>conseguenze. Rapporti causa/conseguenza che portano alla conclusione
- Ricorso all'exemplum come forma dimostrativa
- Ricorso alle figure (metafore, ecc.: linguaggio figurato). Non servono per abbellire ma per dare più immediatezza e concretezza
- Ricorso al pluristilismo lessicale (latinismi, ricercatezze: lessico alto; espressioni plebee e dirette: lessico volgare)
- Elenchi, ripetizioni per far ricordare meglio.